

Esequie di Luciano Tonussi – Cavolano, Sacile, 18 marzo 2023

Lectures: 2 Timoteo 4,5-8; Salmo 41; Giovanni 11,17-27

Quarantaquattro anni fa, in questi giorni di marzo, eravamo riuniti per accompagnare Nella, la dolce sposa di Luciano, nel suo ritorno al Padre. Fu una festa, tanto Nella ci aveva testimoniato durante tutta la sua vita e nel tempo della malattia la potenza della fede che apre la vita, compresa la morte, all'avvenimento di Cristo Risorto che ci salva e salva tutto e tutti attorno a noi. Nella aveva coltivato questa fede assieme al suo sposo Luciano, lasciandosi prendere per mano dalla Madonna e dalla Chiesa. Per questo Luciano fece mettere sulla tomba di Nella la frase che abbiamo appena ascoltato dalla seconda lettera di san Paolo a Timoteo: "Ho terminato la mia corsa, ho conservato la fede" (2 Tm 4,7).

Questa frase mi è subito venuta in mente ricevendo la notizia che Luciano era appena spirato. Perché è evidente che questa frase aveva formato ed ispirato il suo cammino di cristiano, di uomo, di sposo, di padre, di vedovo, di fratello, e di amico di tutti noi.

Luciano ha lasciato un biglietto con alcune indicazioni per la Messa del suo funerale in cui avverte il predicatore: "Nessuna cronistoria, ma 5 o 10 minuti di silenzio, oppure una testimonianza, riflessione, sulle letture del giorno".

La cronistoria non è effettivamente necessaria, perché se siamo qui è perché Luciano lo abbiamo conosciuto bene, e ognuno di noi ha la sua cronistoria dell'amicizia con Luciano, una cronistoria di incontri, di attenzioni, di parole sempre tese alla verità della vita, sempre tese a fare un cammino insieme seguendo Cristo.

Ma quando Luciano chiede il silenzio o la testimonianza sulla Parola di Dio, in fondo descrive lui stesso l'eredità che ci lascia la sua amicizia. Il **silenzio**, infatti, è l'atteggiamento di chi ascolta il Signore Gesù che ci dice sempre "parole di vita eterna" (Gv 6,68), parole che fanno crescere la fede in Lui, che permettono alla nostra vita di diventare sempre più vera, di tendere ad una verità e intensità sempre più grandi, sempre più profonde, finché la vita, alla fine della corsa, come scrive appunto san Paolo, entra definitivamente nella pienezza di vita in Cristo verso cui la fede l'ha proiettata. Solo questo silenzio, questo ascolto sempre rinnovato di Cristo che ci dice la verità e bellezza della vita eterna, rende possibile allora la **testimonianza**, quella che Luciano chiede per questa omelia, quella che lui non si stancava di proporre e comunicarci attraverso ogni anche più banale incontro e dialogo.

Il silenzio teso ad ascoltare il Signore è l'espressione di un desiderio. Si rimane con Gesù anche se non si capisce o le circostanze dolorose della vita mettono alla prova la nostra fede, perché nell'incontro con Lui il cuore ha capito che solo Lui ci conduce alla pienezza della vita, alla pienezza della gioia. Gesù è in persona, come lo spiega a Marta, "la risurrezione e la vita" della nostra vita.

Noi non riusciamo a capire cosa voglia dire la risurrezione della nostra vita, che la nostra vita è fatta per risorgere con Cristo, ma quando incontriamo Gesù, quando viviamo con Lui, quando Lo ascoltiamo, il nostro cuore intuisce che questo corrisponde troppo al bisogno del nostro cuore per non essere vero. Nulla avrebbe senso nella vita se il suo orizzonte non fosse la vita eterna che il Signore ci ha ottenuto e donato morendo e risorgendo per noi. Allora capiamo che la fede è anzitutto un grande desiderio di vita eterna, come quello che canta il salmo 41 che abbiamo pregato insieme: "Come la cerva anela ai corsi d'acqua, così l'anima mia anela a te, o Dio. L'anima mia ha sete di Dio, del Dio vivente: quando verrò e vedrò il volto di Dio?" (Sal 41,2-3)

La corsa della fede è questo desiderio, questa sete di pienezza di vita in Cristo. Se dovessimo fare la cronistoria della vita di Luciano, sarebbe proprio come la cronaca di questa corsa della fede nel desiderio, sempre ripreso, sempre rinnovato dall'umile coscienza del nostro bisogno di una conversione continua, fino alla fine, e per questo pieno di domanda, pieno di preghiera, di preghiera a Maria e con Maria, di preghiera con tutta la Chiesa.

Ma Luciano ci ha insegnato anche un'altra cosa essenziale, una cosa che ci ha coinvolti sempre, sia i suoi famigliari che i suoi amici, e ogni persona che lo incontrava: questa corsa della fede non la viviamo da soli, non è un agonismo teso alla nostra vittoria individuale. Questa corsa rimane tesa e vera, rimane animata dalla fede, se è vissuta **in comunione**.

San Paolo infatti scrive a Timoteo: "Ora mi resta soltanto la corona di giustizia che il Signore, il giudice giusto, mi consegnerà in quel giorno; non solo a me, ma anche a tutti coloro che hanno atteso con amore la sua manifestazione." (2 Tm 4,8)

Ci si salva insieme, nella comunione di vita e di amore che Gesù è venuto a creare fra tutti noi. Fin dal mio primo incontro con Luciano e Nella, nel lontano 25 febbraio 1976, è questa comunione, questa amicizia in Cristo, che mi ha colpito, che mi ha sorpreso e preso, che mi ha coinvolto, che poi ha sempre ripreso e rilanciato la mia vita, nonostante tutte le mie infedeltà e cadute, dilatandosi a tante altre persone, in una fraternità che non ha confini, ma che ha sempre un centro certo e incrollabile: Gesù Risorto che ci guarda con amore e ci dice e ripete in ogni circostanza, lieta o dolorosa: "Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà; chiunque vive e crede in me, non morirà in eterno." (Gv 11,25-26)

E dopo aver detto questo, Gesù aggiunge, rivolto a Marta – che piange Lazzaro appena defunto, piena di desiderio di vita e di timore che tutto finisca con la morte –, Gesù aggiunge: "Credi tu questo?"

E mi sembra di sentire in questo momento la voce inconfondibile del nostro caro Luciano a fare eco a questa domanda di Gesù, in coro con Nella, con Agostino, e tutti i nostri cari e amici in Cielo: "Credi tu, come me, che Gesù Cristo è la risurrezione e la vita della nostra vita?"

E anche questa domanda, questa testimonianza, è il segno di un amore grande per il nostro destino che i nostri cari ci esprimono dal seno del Padre.

Fr. Mauro-Giuseppe Lepori, abate generale OCist